

L A S T O R I A • L E S T O R I E



JOHN REED
I DIECI
GIORNI CHE
SCONVOLSERO
IL MONDO

**LA CRONACA DELLA RIVOLUZIONE
DI OTTOBRE IN PRESA DIRETTA**

BUR
Rizzoli

JOHN REED

**I DIECI GIORNI
CHE SCONVOLSERO
IL MONDO**

**LA CRONACA DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
IN PRESA DIRETTA**

Collana a cura di Paolo Mieli

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Proprietà letteraria riservata
© 1980 Rizzoli Editore, Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A, Milano
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09627-0

Titolo originale dell'opera:
Ten days that shook the world

Traduzione di Marco Amante
Introduzione di Rossana Rossanda

Prima edizione Rizzoli 1980
Prima edizione BUR 1997
Prima edizione BUR La Storia – Le Storie agosto 2017

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Introduzione

«Settembre e ottobre sono i due mesi peggiori dell'anno russo. Sotto un cielo grigio e basso la pioggia non smetteva di cadere, inzuppando tutto. Si camminava su un fango spesso, sdruciolevole, attaccaticcio, la nebbia gelida invadeva le strade. Nelle case gli uomini montavano la guardia a turno armati di fucile. Karsavina danzava un nuovo balletto al Teatro Mariinskij.»

Con queste parole di John Reed il sesto numero del «Politecnico» presentava, in un autunno non meno gelido dell'Italia appena liberata nel 1945, la leggendaria Rivoluzione d'Ottobre per oltre venti anni taciuta. *Un americano racconta come le forze del progresso vinsero in Russia*, titolava a tutta pagina. Un americano, uno venuto da lontano, l'occhio dell'Occidente; come sarebbe stato Ernest Hemingway per la Spagna, Edgar Snow per la Cina di Mao. Per capire la fortuna straordinaria che ebbe questo libro, oggi ancora una volta ristampato, non serve la breve eppur preziosa prefazione di Lenin che dice «Leggetelo, è tutto vero, io lo certifico». Occorre capire il fascino che l'immensa democrazia americana, l'altro mondo, esercita quando si separa da se stessa e si china sul sangue dell'Asia e dell'Europa, lo interroga e trascrive come nessun europeo o asiatico ha mai fatto. John Reed traduceva la rivoluzione russa per l'Occidente, ed essa risentiva in lui la propria voce divenuta universale, quasi la prova, in una figura singolare ma significativa, dell'universa-

lità del suo messaggio. Il riscatto sarebbe stato, già si profilava, comune; la sua necessità correva calorosa e scura come un flusso, più che di idee, di vite in mutamento. Il 1945 come il 1917, il 1917 come la rivoluzione americana... i giorni, appunto, che cambiano il mondo, e si somigliano nel miracoloso addensarsi di speranza. Uno dei pochi momenti in cui gli uomini si fanno uguali.

Tanto è vero, questo, che John Reed è stato amato dai comunisti fin che amavano la propria verità come possibile in tutti, e un poco offuscato, rispettosamente ovattato di silenzio, ogni volta che si sono identificati soprattutto in se stessi, nella loro limitata circonferenza di nazione o di partito. Nel 1920, in una giornata grigia di nevischio come quelle che aveva descritto, l'americano, spentosi improvvisamente di tifo, veniva sepolto sotto le mura del Cremlino sulla piazza Rossa fra i caduti dell'Ottobre, sotto gli occhi di una folla operaia che per ore lo attese e accompagnò e gli disse addio. Era diventato comunista, anzi un membro dell'esecutivo dell'Internazionale, rappresentava i comunisti americani, la rivoluzione russa lo accoglieva fra i suoi. Ma pochi anni dopo un dirigente bolscevico avrebbe osservato che la testimonianza di Reed era parziale, appassionata ma non sufficientemente documentata, non abbastanza oggettivata, non abbastanza vista dall'interno... le cose del partito erano più complicate, non sono materia da giornalista. E con moderato entusiasmo i comunisti italiani diffusero, nel dopoguerra, questo libro che piaceva tanto al gruppo di intellettuali attorno a Vittorini. Molta acqua era passata sotto i ponti dal 1917 e l'immagine dei giorni dell'Ottobre, che incantava gli uomini del «Politecnico», era per i partiti comunisti già carica del dopo. Tutto quel che era avvenuto, e così diverso; e il dopo comprendeva le interpretazioni eretiche, o diventate tali. Non si chiamava «le lezioni dell'Ottobre» il testo di Trockij? L'animo ne era assai simile a quello del libro di Reed. E nel 1945 l'epoca non era alle insurrezioni. La storia andava raccontata con misurata passione e distanza, l'Urss che doveva interessare non

era quella della presa del Palazzo d'Inverno, ma della grande resistenza ai tedeschi e della ricostruzione.

Sono passati altri trentacinque anni da quando Vittorini rilanciava John Reed come simbolo d'un filo comune che avrebbe potuto legare, di fronte a un'Italia che appena si levava dalla miseria fisica e morale del ventennio, i grandi destini della terra. Oggi chi legge *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* non ha vissuto o non ricorda né il clima in cui nacquero, né quello in cui venivano riscoperti nel nostro paese. Non solo quei fondali di storia sono mutati, sono mutate e irriconoscibili la cultura, le idee. Le coscienze si sono fatte scettiche. Pochi, nei giorni in cui scrivo, sono disposti a pensare alla Rivoluzione d'Ottobre non solo come madre del gulag. Pochi cercheranno, nei volti e nelle ore descritte da Reed, la trama d'uno scenario auspicabile e comune. Dieci anni fa sarebbe stato diverso, ma oggi è il momento del secolo in cui si tenta, e forse già è riuscita, l'esecuzione pubblica, pedagogica e definitiva dell'idea di rivoluzione comunista. Così *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* saranno per chi li legge ora – se è vero che un libro non è soltanto il testo scritto ma il testo più l'animo di chi lo scorre – come un prodotto nuovo, sconcertante, forse residuale, forse archeologico, forse fastidioso, forse nostalgico. Certo un segno di contraddizione.

Chi era John Reed? Era, diremmo oggi, un *radical*. Era nato nel 1890 da una famiglia di commercianti agiati dell'Oregon, nipote di pionieri del nord-ovest. Non gli erano mancati fin da ragazzo i mezzi, le migliori scuole private, e poi l'università di Harvard, dove – ci ricorda Theodore Draper* – brillava più per l'interesse allo sport che alla politica. Fu New York ad aprirgli gli orizzonti del radicalismo e fu Max Eastman che nel 1913 lo introdusse in modo definitivo nel giornalismo, offrendogli di dirigere assieme a lui la rivista «The Masses». Questa

* Cfr. l'introduzione all'edizione Einaudi, Torino, NUE, 1971, N. 118.

condirezione durò quattro anni, durante i quali apprendistato professionale di grande reporter e scoperta che gli uomini si rivoltavano e avevano ragione di farlo furono per Reed la stessa cosa. Lo scoppio della guerra in Europa non era la prova, già l'anno seguente all'ingresso in «The Masses», che le redini della storia stanno in mano a potenti che conducono il popolo al massacro? Pacifismo e simpatia per gli oppressi si sposavano naturalmente. Pochi mesi dopo aver preso la direzione di «The Masses», John Reed andava in Messico come inviato al seguito di Pancho Villa. Aveva ventitré anni. Era la prima sollevazione di miseri, il primo grondare della collera e della ribellione che si vedeva. Ne avrebbe scritto, e per il resto della breve vita questo solo gli sarebbe importato.

Nel 1915, vide d'avvicino sul fronte orientale la grande guerra. Dice Draper che la visse con una opposizione profonda e irriducibile, «basata sulla convinzione che essa non rappresentasse altro che una lotta tra interessi capitalistici rivali». E poiché l'America non amava questo tipo di pacifismo, cominciò a sentirsi fuori e contro; scontento di sé, scontento del suo paese, più vicino all'antimilitarismo degli anarchici che al neutralismo da cui forse era partito. Verso la fine della guerra non ne poteva più. Aveva sentito che al di là dei fronti si sommuoveva in Russia qualcosa di più definitivo e profondo che la sconfitta e la vittoria d'un blocco di potenze e volle andare a vedere. Con i soldi di «The Masses» nel settembre del 1917 John Reed sbarcava, inviato speciale, a Pietrogrado. Due mesi prima dei giorni decisivi. Alla vigilia della rivoluzione.

In quelle settimane si identificò nella storia che viveva, divenne comunista. Lo divenne in modo insolito, cortocircuitando tutta quella che per chiunque altro sarebbe stata una storia di apprendimento teorico e di umile pratica militante: giornalista in qualche misura privilegiato, incontrò a Pietrogrado, assieme, i grandi leader di quel sommovimento e scrutò la folla che li premeva, nei giorni e nelle notti di tensione d'un regime in bilico. Quei volti, quel modo di essere d'una società che sta

per precipitare, forse li aveva intuiti già nel Messico; i cervelli, le idee dei bolscevichi no, le scopriva allora. Avevano il duplice fascino dei tribuni di popolo e dei portatori d'una cultura non nativa, come era stata quella della rivoluzione messicana; qui era la crisi e l'approdo della coscienza europea, nutrita di mezzo secolo e più di lotte e di dibattito teorico. Diversamente da Hemingway, che sempre aveva mantenuto come terreno suo, distanza sua, la forma e da Snow, che amò nella Cina una lontana rivoluzione popolare, Reed annullò ogni riserva; il comunismo gli apparve come la condizione logica, la più stringente, di un itinerario fino ad allora appena intravisto. Si identificò nella causa, non solo la descrisse; e così ineluttabile e felice gli apparve quel che vedeva e scriveva nelle sue corrispondenze, che dopo i giorni della rivoluzione gli fu naturale restare in Russia. Vi restò allora sei mesi, e non più in veste d'un reporter simpatizzante che si accingeva, ora, a raccontare quel che sarebbe successo al giovane potere dei soviet; divenne uno degli agitatori degli uffici di propaganda, che del resto raccoglievano quanto di meglio c'era allora nell'intellettualità rivoluzionaria, come slogan, pamphlet, appelli, grafica, pedagogia ribollente, un felice disordine che solo dopo sarebbe stato duramente riassestato. Vi si inserì da americano, uno che mira agli Stati Uniti, parla da rappresentante del popolo americano ai russi e da portavoce dell'Ottobre agli americani. Scaduti sei mesi torna in patria e in questa sua duplice veste, entra nel Partito socialista, fa comizi travolgenti. Ha finito *I dieci giorni che sconvolsero il mondo* e racconta tutto quello che non vi aveva trovato posto. Ha vissuto la estrema gravidanza della rivoluzione, il parto, i primi movimenti del nuovo stato. Sembra che tutta l'America corra a sentirlo.

Dall'estate del 1918 al II congresso dell'Internazionale comunista dell'estate del 1920, Reed fu dunque un comunista americano, alle prese con il problema numero uno: quale obiettivo potesse darsi in una società così diversa e così, diremmo oggi, «integrata». Il giudizio che egli portava sulla

classe operaia americana e le sue espressioni sindacali era drastico: immatura la prima, «incolta», persuasa che si possa farsi strada all'interno del sistema; cerniere del sistema medesimo i secondi. Non restava che un'opera di costruzione socialista, nelle menti, nei gruppi, la formazione d'un nucleo operaio rivoluzionario (l'IWW, Industrial Workers of the World) capace assieme di andare oltre il confine riformistico e rivendicativo delle masse, e tuttavia di non separarsene. Il II congresso dell'Internazionale comunista gli dette bruscamente torto, rimettendo in auge i vecchi dirigenti del sindacalismo statunitense, come Fraina, che pensavano invece di dover partire dalle condizioni esistenti: occorreva, disse Lenin e sostennero non senza asprezza Radek e Zinov'ev, che i comunisti entrassero nei detestabili sindacati AFL, l'American Federation of Labor, contro la quale, di ritorno dall'Ottobre, Reed aveva appuntato gli strali.

John Reed, delegato al congresso, non fu d'accordo. Aperse battaglie procedurali e le perdette. Presentò mozioni e raccolse pochi voti, 8 contro 57. Insomma fu sconfitto su tutto. Tuttavia fu lui a essere eletto come rappresentante del movimento comunista americano nell'esecutivo dell'Internazionale. Non era stato il più vicino nelle ore di fuoco? Poche settimane dopo, il 17 ottobre dello stesso anno, moriva d'un tifo tardivamente diagnosticato. Si era ammalato forse a Baku, dove era stato mandato a rappresentare l'Internazionale al congresso delle nazioni orientali, durante il quale parlò più volte. Sembra che ne fosse entusiasta. Altro da lui e di certo non sapremo. La vedova Louise Bryant e Angelica Balabanoff, molti anni dopo, raccontarono a Eastman, l'amico di «The Masses», che Reed non si era mai rimesso dalla delusione bruciante provata al II congresso dell'Internazionale, sia per la linea che gli era stata imposta sia per il metodo con cui l'attacco gli era stato portato, specie da Zinov'ev. Sulla testimonianza esile della vedova, «mio marito voleva morire», è fiorita negli Stati Uniti una letteratura controversa nei fatti ma unanime nell'indicare in John Reed uno dei

primi disillusi dell'Ottobre, nel fare della sua morte repentina una sorta di indiretta testimonianza contro *I dieci giorni* che avevano turbato la coscienza americana.

Nessuno saprà mai in realtà che cosa John Reed pensò realmente del suo primo scontro con i grandi leaders che aveva amato: s'era concluso, del resto, con una vittoria morale per lui, riconosciuto come il rappresentante del comunismo americano nel Comintern. Suoi scritti o parole, che non siano quelle riportate molti anni dopo dalla moglie, non ce ne sono.* Ma non è molto importante saperlo: è certo che egli si scontrò al II Congresso e non si arrese, è certo che nel 1920 un dibattito era ancora possibile, è certo che la sua morte fu un grande lutto della giovane rivoluzione. A tre anni di distanza dall'Ottobre, nella stessa stagione e sotto lo stesso piovoso gelo, John Reed giaceva in una camera ardente davanti alla quale migliaia di operai, intellettuali, comunisti, gente sfilarono silenziosamente per sette giorni, mentre i soldati dell'Armata Rossa si alternavano nella veglia. Nessun altro occidentale riposa, come lui, sotto le mura del Cremlino. Nessuno fu accompagnato nella terra dalle parole dei dirigenti della Internazionale. La sua storia finisce qui, nel suo trentesimo anno. Presto per morire. La sua vita di comunista di anni ne aveva soltanto tre.

Non è neanche importante sapere se in quei tre anni il radical harvardiano era diventato davvero un bolscevico, o era rimasto un grande reporter democratico, prima esaltato e poi bruciacchiato dalla fiamma che si era accesa nel 1917. Col passar del tempo su questa seconda versione finirono con il con-

* Cfr. soprattutto la ricostruzione di Hicks, *John Reed*, New York, Macmillan 1936; M. Eastman, *Heroes I Have Known*, New York, Simon and Schuster 1952; B. Gitlow, *The Whole of their Lives*, New York, Scribner 1948; Emma Goldman, *My Further Disillusionment in Russia*, Doubleday 1924; Angelica Balabanoff, *John Reed's Last Days*, in «Modern Montly» gen. 1937. Debbo questa bibliografia alla citata introduzione di Draper.